

## Le visioni virgiliane di Michael Hardt e Antonio Negri

Gopal Balakrishnan

Nell'ultimo decennio il tenore della vita intellettuale *mainstream* è stato vivacizzato da una serie di opere che offrono una visione comprensiva dello stato del mondo dopo la fine della Guerra Fredda. Il loro intento era catturare l'esperienza della vittoria americana sul comunismo e su avversari interni ed esterni di minor conto. Concepito nello spirito dei ritratti monumentali di un tempo, che dipingevano un principesco comandante nell'atto di volgere il suo sguardo riflessivo da una tela sul cui sfondo si erge lontano un campo di battaglia ancora fumante, il genere è una specialità della Destra americana (o dell'indistinguibile Centro). I suoi vari praticanti – Fukuyama, Nye, Huntington, Luttwak, Friedman, Brzezinski – hanno colto l'opportunità per passare in rassegna l'intero campo dell'egemonia statunitense in materia di geopolitica, economia e cultura di massa. C'era da aspettarselo. Eppure, quel che più colpisce in questo insieme di lavori non è tanto il volgare trionfalismo – che in alcuni casi sarebbe un'accusa esagerata – quanto il candore sporadicamente brutale col quale vengono registrate le dure realtà dell'incipiente secolo americano. Un sottofondo di presagi – un muto accenno di *sic transit* – si nasconde tra le pieghe della tela. Con differenti gradazioni, sono i pericoli del rilassamento e della *hubris* il leitmotiv tipico dei capitoli conclusivi.

Totalizzazioni del genere da parte della Sinistra sono state rare e distanti tra loro; le diagnosi del presente sono state uniformemente desolate. Nel migliore dei casi, l'alternativa alla resa o alle illusioni pare essere stata un pessimismo lucido, in vista della Lunga Marcia contro il nuovo stato di cose. In questo paesaggio, la comparsa di *Empire* rappresenta una spettacolare rottura. Michael Hardt e Antonio Negri rovesciano con atto di sfida il verdetto secondo il quale gli ultimi due decenni ammontano a un'era di sconfitte per la sinistra. Dopo anni di esilio in Francia, Negri sta ora scontando la pena ricevuta in Italia all'inizio degli anni Ottanta, durante il giro di vite contro l'estrema sinistra, e scrive da recluso di quello stesso sistema carcerario romano che, sotto il fascismo, teneva prigioniero Gram-

\* Gopal Balakrishnan è autore di *The Enemy. An Intellectual Portrait of Carl Schmitt*, London, Verso, 2000 e il curatore di *Mapping the Nation*, London, Verso, 1996. Fa parte del comitato di redazione della "New Left Review". Il saggio che qui pubblichiamo è apparso originariamente in inglese sul n. 5 (settembre-ottobre 2000) della "New Left Review", che ringraziamo. La traduzione è di Giorgio Mariani.

sci. Ma l'opera da lui scritta con Hardt ha ben poco a che fare col precedente dei *Quaderni dal carcere*. Pochi messaggi potrebbero essere più distanti da quel duro rendiconto strategico delle tesi di *Empire*, al centro delle quali c'è la convinzione che, nonostante le apparenze, stiamo vivendo in una primavera dei popoli, in un mondo straboccante di energie ribelli. In una fase in cui gli altri si accontentano di qualche patina argentata, Hardt e Negri annunciano l'età dell'oro.

*Empire* sviluppa le sue stimolanti tematiche in una varietà di registri. La collaborazione tra un teorico della letteratura americano e un filosofo della politica italiano ha prodotto un'opera strana e piena di grazia, di rara forza immaginativa e ricca di riferimenti intellettuali. Sul piano teorico, e in una certa misura su quello architettonico, Hardt e Negri si situano sulla scia del *Millepiani* di Deleuze e Guattari.<sup>1</sup> Il libro attraversa liberamente diversi campi disciplinari, addentrandosi in riflessioni sulla legge, la cultura, la politica e l'economia con un repertorio di concetti che vanno dal canone della filosofia classica europea alle scoperte delle scienze sociali americane contemporanee e agli studi culturali, per non parlare dei riferimenti secondari a Céline e Kafka, Herman Melville o Robert Musil. Nonostante le sue conclusioni siano controintuitive, preso a sé *Empire* è un'opera intensamente visionaria.

Hardt e Negri iniziano sostenendo che, sebbene i sistemi di potere basati sugli stati si vadano rapidamente sciogliendo nei campi di forza del capitalismo mondiale, la globalizzazione non può essere intesa come un semplice processo di *deregulation* dei mercati. Lungi dall'estinguersi, oggi le regole proliferano e si intrecciano a formare un ordine sovranazionale acefalo, che gli autori scelgono di chiamare "Impero". Per come essi lo usano, il termine non si riferisce a un sistema nel quale i tributi scorrono dalle periferie alle grandi capitali, ma a una figura più foucaultiana – la rete diffusa e anonima di un potere onnicomprensivo. Hardt e Negri sostengono che i nervi di questo governo fantasmatico – i suoi flussi di gente, informazione e ricchezza – sono semplicemente troppo disordinati per essere guidati da un centro di controllo metropolitano. Il resoconto delle sue origini aggiunge a una storia ormai nota alcuni tocchi singolari. Il vecchio mondo statalizzato della classe dominante e del proletariato, del centro dominante e della periferia assoggettata si va disfacendo e al suo posto va emergendo un modello d'ineguaglianza più intricato e meno dicotomico. L'"Impero" può essere descritto come la *Gestalt* planetaria di questi flussi e queste gerarchie. La logica di questa totalità volatile evade e trasgredisce tutte le vecchie divisioni del pensiero politico: stato e società, guerra e pace, controllo e li-

---

1. Gilles Deleuze e Félix Guattari, *Rizoma. Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi, 1996.

bertà, centro e periferia; persino la distinzione tra agenti sistemici e antisistemici viene sfigurata oltre ogni riconoscibilità. L'avvento di questo Impero non è dunque solo un momento solenne della storia mondiale, ma un vento di notevole importanza ontologica, che qui è salutato con la voce di un'appassionata profezia.

L'ordine politico di quest'ultimo stadio del capitalismo ha una missione di pacificazione universale, paragonabile a quegli Imperi del passato che si sforzavano di abbracciare il mondo conosciuto. Per dare idea della grandezza del cambiamento, viene citato Virgilio: "L'età ultima annunciata dall'oracolo è giunta;/il grande ordine dei secoli è rinato". Sebbene Hardt e Negri vedano un taglio netto tra questo sistema e i colonialismi basati sugli stati che lo hanno preceduto, essi fanno grande affidamento su geografie più antiche per tracciare questo Impero postmoderno. Chi vuole comprendere il nuovo universo deve rivolgersi agli scritti di Polibio, che cercava di spiegare agli stupefatti contemporanei com'è che Roma fosse asurta a padrona del Mediterraneo. Secondo Polibio, Roma aveva trascorso i cicli instabili della *polis* classica perché la sua costituzione mescolava assieme monarchia, aristocrazia e democrazia in proporzioni tali da tenere sotto controllo il potenziale degenerativo insito in ciascuna forma di governo non mista. Hardt e Negri sostengono che il nuovo ordine mondiale può essere visto come una struttura analoga, nella quale la supremazia nucleare degli Stati Uniti rappresenta il principio monarchico, la ricchezza economica dei G 7 e delle multinazionali quello aristocratico, e Internet quello democratico – la Bomba, il Denaro e l'Etere sono il corrispettivo contemporaneo della costituzione della Repubblica romana, all'indomani della sconfitta di Cartagine. Ma se questo uso di Polibio fa pensare a un Impero alle soglie della sua ascesa, altre allusioni classiche – a Montesquieu o Gibbon – implicano l'eclisse o il declino; sono tropi non solo di ordine universale, ma di decadenza, rivalutazione e limiti in disfacimento. Seguendo questo registro, Hardt e Negri paragonano i rivoluzionari potenziali di oggi ai cristiani del tardo Romano Impero, testimoni di un inesorabile svuotarsi dell'ordine terreno delle cose e degli inizi di una nuova era di rivitalizzanti migrazioni barbariche. I paralleli col mondo antico, centrali nella strategia retorica di *Empire*, oscillano tra significati alternativi: si riferiscono all'ascesa o alle fortune calanti del capitalismo globale?

Nel suo insieme, il libro propende per la seconda ipotesi. L'Impero, insistono gli autori, non è emerso dalla sconfitta delle sfide sistemiche al capitale. Al contrario, la sua esistenza è una testimonianza eclatante, seppur paradossale, delle eroiche

lotte di massa che hanno scosso il vecchio regime eurocentrico degli stati nazionali e del colonialismo. L'opera è percorsa dall'appassionata convinzione che il capitalismo contemporaneo, sebbene apparentemente impervio alle sfide antisistemiche, è in effetti vulnerabile ovunque a opera di rivolte e ribellioni. L'importanza crescente del lavoro intellettuale e immateriale in settori dell'economia ad alto valore aggiunto, sta dando forma a un lavoratore collettivo con accresciuti poteri di sovversione. Un ineradicabile desiderio plebeo di emancipazione è alimentato dalla sempre più evidente malleabilità di tutte le relazioni sociali e dalla permeabilità di ogni confine. Questa moltitudine globale, che abbraccia tutti quelli che lavorano, o sono semplicemente poveri, dagli informatici di Palo Alto ai residenti dei quartieri fatiscenti di São Paulo, non immagina più la comunità come una nazione integrale. Ma l'eteroglossia o l'ibridizzazione non garantiscono di per sé alcuna sostanziale alternativa. L'ideologia dell'Impero è divenuta una malleabile estetica multiculturale che disattiva le potenzialità rivoluzionarie della globalizzazione. Lunghi dall'essere oppositivi, gli accademici entusiasti della diversità articolano la logica inclusiva di un ordine spontaneo che non dipende più da una metafisica di gerarchie e differenze naturali.

I multiculturalisti non sono i soli, a sinistra, a essere messi in discussione senza mezzi termini. Hardt e Negri sospettano che nemmeno le più innocenti Organizzazioni Non Governative siano da considerare come agenti di una società civile globale opposta ai poteri costituiti. Piuttosto, possono essere paragonate ai Domenicani o ai Francescani della società tardo-feudale, che fungevano da "agenzie caritatevoli e ordini mendicanti dell'Impero". Le crociate, orchestrate dai media, di Amnesty International o *Médecins Sans Frontières* giocano un ruolo cruciale nel mobilitare l'opinione pubblica a favore dell'interventismo umanitario. Non sorprende che la critica del linguaggio di quest'ultimo poggi pesantemente sugli scritti di Carl Schmitt:

Il concetto tradizionale di guerra giusta comporta la banalizzazione della guerra e la sua celebrazione come strumento etico, due idee che il pensiero politico moderno e la comunità internazionale degli stati-nazione rifiutavano in modo deciso. Queste due caratteristiche sono ricomparse nel nostro mondo postmoderno [...]. Oggi il nemico, come la guerra stessa, viene al tempo stesso banalizzato (ridotto a oggetto di soppressione poliziesca di routine) e assolutizzato (come il Nemico, una minaccia assoluta all'ordine etico).

L'Impero è un ordine mondiale in "stato permanente di emergenza ed eccezionalità giustificato dall'appello a valori essenziali". Sebbene autorevole e concisa, questa formulazione è difficile da conciliare con l'insistenza che Hardt e Negri pongono sull'Impero come una struttura costituzionale coerente, un sistema legale racchiuso in se stesso del tipo immaginato da Hans Kelsen. Una costituzione costretta in uno stato permanente di eccezionalità non può dare forma a un sistema legale racchiuso in se stesso ed è, nei fatti, solo nominalmente un ordine giuridico. Ma il tentativo di definire l'Impero come un sistema costituzionale pone un secondo e più serio problema. Quale potere costituente gli ha dato vita, o decide come va interpretata la legge internazionale e quando può essere sospesa? Si pensa generalmente che se il sistema mondiale contemporaneo può essere descritto come un impero, ciò è per via dell'enorme concentrazione di potere finanziario, diplomatico e militare in mani americane. Hardt e Negri, però, rifiutano l'idea che gli Stati Uniti possano essere descritti come un potere imperialista. Perché un Impero con la "I" maiuscola e senza articolo determinativo, esclude ogni imperialismo basato su uno stato. Sebbene riconoscano che gli Stati Uniti sono al vertice della gerarchia del potere internazionale, gli autori esorcizzano l'importanza di questo fatto con una serie di dubbie affermazioni: la negazione che il concetto "metafisico" di sovranità abbia alcuna validità nell'era postmoderna dell'Impero, abbinata alla convinzione che un sistema politico senza un centro decisionale non possa plausibilmente definirsi un impero; e, infine, la dichiarazione di fede che, contro tutte le apparenze, il potere costituente dell'Impero, la forza che gli ha dato vita e sostiene le sue molteplici reti di controllo, è la "moltitudine", e cioè, i dannati della terra. Non nella forma di un "popolo" o una "nazione" – essendo queste finzioni metafisiche dello statismo – ma dispersi, senza che parlino una lingua comune, e rinchiusi nelle gabbie del lavoro: è in tali condizioni che la moltitudine è onnipotente. I poveri del mondo, i suoi onnipresenti nullatenenti, formano un soggetto collettivo già esistente, pur senza averne coscienza. Com'è che, se così stanno le cose, abbiano costituito un Impero, non viene spiegato.

Pare ragionevole ipotizzare che la venatura messianica di questa visione derivi più da un passato italiano che da un presente americano. Intorno alla metà degli anni Settanta Negri arrivò alla conclusione che la classe operaia industriale non era più un agente della rivoluzione sociale. Partendo dalla crescente frustrazione dell'ultra-sinistra nei confronti di una lotta di classe bloccata, Negri disegnò una lettura innovativa dei *Grundrisse* di Marx che scioglieva qualsiasi nocciolo duro pro-

letario nel più vasto serbatoio dei diseredati e degli emarginati. Questi ultimi, a suo giudizio, erano altrettanto necessari alla riproduzione del capitale e più inclini a rivolte improvvise ed esplosive. La sua previsione che si stesse formando una nuova figura di lavoratore, per quanto più vicina alla realtà di certe ortodossie marxiste dell'epoca, incoraggiava però una fuga in avanti verso una concezione drasticamente semplificata della strategia rivoluzionaria come violenta prova di forza contro lo stato. Il fallimento di questo tentativo "di trasformare i poveri in proletari e i proletari in un esercito di liberazione" non ha convinto Negri a rassegnarsi. Quel che pare sia accaduto, viceversa, è che egli ha alla fine rifiutato qualsiasi concezione residuale della politica come campo strategico. Nell'età dell'Impero, i rivoluzionari non hanno più bisogno di distinguere tra tattica e strategia, posizionamenti e manovre, anelli deboli e anelli forti; ora possono contare su un diffuso, seppur disperso, desiderio popolare di liberazione e un'episodica intuizione di chi sia amico e nemico.

Mentre le vecchie lotte di classe e di liberazione producevano onde d'urto destinate a durare nel tempo attraverso il sistema interstatale, nell'ottica di *Empire* le *intifada* contemporanee sono di breve durata, poggiano sui media e non si propagano oltre i mondi del lavoro nazionali, per non parlare di quelli globali. In questa età celebrata per le sue comunicazioni, le lotte sono diventate semplicemente incomunicabili. Un'immagine così cupa e incisiva di scoppi seriali di rabbia di classe merita un trattamento approfondito. Ma Hardt e Negri lo respingono con una visione eccitante di due, tre, mille rivolte di Los Angeles. In questo senso, il libro riproduce gli orizzonti della nuova scena dell'attivismo contro-culturale, dove il cinismo paralizzante è stato bandito, ma spesso a scapito della capacità di valutare in modo lucido l'equilibrio di forze più generale, per non parlare della concezione di come arrivare al potere. Hardt e Negri suggeriscono che tali preoccupazioni leniniste sono irrilevanti nelle ribellioni contro l'Impero, che capitalizzano con successo la logica simbolica della politica post-moderna. In questo spazio alternativo, la storia mondiale si dispiega come una sequela di fortunate scoperte che avvengono quasi per magia. Perché per fortuna, sebbene le lotte locali non mettano più in moto sequenze rivoluzionarie orizzontali e capaci di lievitare verso l'alto, possono ora catapultarsi a livello globale come imprevedibili eventi mediatici. Seguendo questa via più verticale, il centro virtuale dell'Impero può essere attaccato da ogni punto.

Essendo l'Impero un sistema di pubblicità politica guidato dai media, è permanentemente esposto all'impatto di eventi

marginali e destabilizzanti che sfuggono al controllo di quelli che fabbricano il consenso. L'Impero è una società dello spettacolo, apparentemente sospinta dalla ricerca della felicità – ma in realtà basata sulla mobilitazione di desideri che sono intimamente connessi alla paura del fallimento, dell'esclusione e della solitudine. In modo assai interessante, Hardt e Negri suggeriscono che questo ordine sociale spettrale, sostenuto da false promesse e da un modo distratto e vicario di stare al mondo, si pone dinanzi al futuro come un vuoto. In un excursus su Machiavelli essi sostengono che è giunta l'ora di comporre grandi manifesti che aprano lo spazio vuoto a interventi di trasformazione e invitino la moltitudine a sollevarsi. Prendendo spunto da Althusser, essi sostengono che Machiavelli invocava le masse nella forma trascendente di un principe ideale perché riteneva che l'azione collettiva potesse essere immaginata solo nella forma mediata di un agente individuale; ma il compito ora è demistificare queste mediazioni sclerotizzate – dirigenti, partiti e sindacati – e rivendicare alla moltitudine i poteri da loro celati. Questa è la politica della società dello spettacolo, nella quale le masse ricercano solo le esperienze più immediate per poter agire e acquisire potere, anche se queste esperienze sono sempre episodiche.

Un epigramma da Spinoza incapsula lo scopo del libro: il profeta crea la sua gente. Le riflessioni di Machiavelli sulla profezia suonano una nota diversa, lontana dalle consolazioni di qualunque teologia della liberazione, vecchia o nuova:

Si deve tenere conto che non c'è nulla di più difficile da realizzare, né di più incerto successo, né di più pericoloso da gestire, del dare vita a un nuovo ordine delle cose. Perché il riformatore ha un nemico in tutti quelli che traggono vantaggio dal vecchio ordine, e solo tiepidi difensori in tutti quelli che potrebbero trarre vantaggio dal nuovo ordine, e questa tiepidità nasce in parte dalla paura dei propri avversari, che possono contare sulle leggi; e in parte dall'incredulità degli esseri umani, che non credono in nulla di nuovo fino a che non lo sperimentano direttamente.

Non c'è bisogno di ricordare la conclusione: tutti i profeti armati hanno vinto e quelli disarmati hanno fallito.

Negli anni Settanta, Negri avrebbe potuto interpretare questo brano come un richiamo allo scontro frontale con lo stato. Alcuni decenni più tardi, *Empire* offre invece un ottimismo della volontà che può essere sostenuto solo con la cancellazione millenaria della distinzione tra armati e disarmati, tra i potenti e i disperatamente sottomessi. Solo alla fine del libro Hardt

---

2. Thomas Friedman, *The Lexus and the Olive Tree*, New York, Farrar, Straus, Giroux, 1999, tr. it., *Le radici del futuro. La sfida tra la lexus e l'ulivo: che cos'è la globalizzazione*, Milano, Mondadori, 2000.

e Negri chiariscono quello che essi ritengono sia la manifestazione del potere originario della moltitudine senza difesa: l'Impero, che apparentemente controlla tutto, è incapace di controllare il flusso planetario di lavoratori in cerca di impiego e di una vita migliore nei paesi ricchi. Ridisegnando dappertutto le relazioni sociali, un'immigrazione di questa portata rivela tanto l'ostilità della moltitudine al sistema dei confini nazionali quanto il suo tenace desiderio di libertà cosmopolita. "La moltitudine deve essere in grado di decidere se, quando e dove muoversi. Deve avere anche il diritto di fermarsi e godersi un luogo piuttosto che essere costretta a essere in costante movimento. Il diritto generale di controllare i suoi movimenti costituisce una rivendicazione fondamentale di cittadinanza globale da parte della moltitudine". Coerentemente col suo retroterra ontologico, *Empire* non sviluppa alcun programma articolato per gli offesi e gli oppressi del mondo. Logicamente, però, la sua proposta più caratterizzante (il diritto a un salario minimo garantito occupa il secondo posto) consiste nell'abolizione di tutti i controlli sull'immigrazione: *papiers pour tous!* Per Hardt e Negri questa è una richiesta che apre la possibilità di rinvigorire il cuore stagnante del capitalismo globale. Ma il desiderio di vivere, lavorare e avere una famiglia in paesi più ricchi si può sostenere che trovi il suo vero manifesto nell'iscrizione posta ai piedi della Statua della Libertà, con la sua promessa di libertà assolutamente prosaiche.

In *The Lexus and the Olive Tree*, Thomas Friedman sostiene che la globalizzazione porta con sé la democratizzazione anche perché si nutre di un desiderio ormai irresistibile da parte dei consumatori e di chi vorrebbe essere consumatore – la sua versione della moltitudine – di essere parte del sistema, in una dialettica che assoggetta la democrazia a una disciplina di mercato ancora più rigida.<sup>2</sup> *Empire* può essere letto come *The Lexus and the Olive Tree* della Sinistra. Ambedue i testi sostengono che la globalizzazione è un processo sospinto dal basso. Friedman traccia una distribuzione onnipresente sostenuta dalla speculazione sui fondi pensione, la prodigalità delle carte di credito e il fascino universale dell'*American way of life*. Per quanto rozzo ed esagerato, il libro traccia delle realtà sociali che non sempre sono più sottili, demistificando a suo modo le zuccherose ortodossie del momento. Su un piano culturale incomparabilmente più alto, Negri e Hardt spesso non riescono a raggiungere questo livello di realismo e finiscono col riproporre alcune mitologie del liberalismo americano. Friedman non lascia il più piccolo dubbio sul potere supremo degli Stati Uniti in quanto banchiere e gendarme globale; in effetti egli insiste con gusto sciovinista su ciò che Hardt e Negri preferiscono sublimare



metafisicamente. Ma se mettono in sordina il pugno di ferro degli Stati Uniti nell'arena globale, essi concedono all'America una più gratificante centralità come laboratorio d'innovazioni politiche domestiche. Secondo il loro punto di vista, sia l'apogeo sia l'antitesi dell'Impero poggiano sul repubblicanesimo inclusivo ed espansivo della costituzione statunitense, che molto tempo fa ha abbandonato il feticcio di una nazione omogenea. Hegel viene citato in questo spirito – "L'America è il paese del futuro, e la sua importanza storica mondiale deve ancora essere svelata nelle età che verranno [...] È la terra del desiderio per tutti quelli che sono stanchi dell'arsenale storico della vecchia Europa" – e Tocqueville viene congratulato per essere andato ancora più a fondo, con una comprensione esemplare del significato della democrazia di massa americana. Qui c'è una eco di vecchie illusioni. *Empire* sostiene con coraggio la possibilità di un manifesto utopico per questi tempi, nei quali il desiderio di un mondo diverso sepolto o disperso nell'esperienza sociale possa trovare un linguaggio autentico e un punto di concentrazione. Ma per essere politicamente efficace, qualsiasi rivendicazione di questo tipo deve tenere conto delle spietate realtà di *questo* mondo, senza ricorrere a estasi teoretiche.